

MISSIONARI O DIMISSIONARI?

L'espressione usata come titolo di questo articolo è tratta dagli scritti di Madeleine Delbrêl, appassionata credente francese, vissuta nel secolo scorso (1904-1964). Questa formula era stata da lei utilizzata per esprimere una sua precisa convinzione: nel mondo contemporaneo non è pensabile una fede che si interpreta come pura eredità culturale, e non è nemmeno ipotizzabile che un cristiano si mantenga in una posizione di cauta neutralità.

In tono chiaramente provocatorio si pone una secca alternativa che non lascia ampio spazio a comode scappatoie o a soluzioni intermedie di compromesso: si è missionari o dimissionari. Il sapore è radicalmente evangelico: sì o no; da una parte o dall'altra. Una alternativa tanto ridotta, mi rendo conto, potrebbe dare un po' di fastidio e in un certo senso scomodare, ma o la vita credente è vissuta - nella comunione con il Signore risorto - con tutta l'incandescente forza di novità della buona notizia, e allora sarà naturalmente contagiosa e missionaria, o altrimenti sarà inevitabilmente una fede dimissionaria, quindi sterile e infeconda. Lo sappiamo e lo vediamo con una certa chiarezza.

Non mi dispiace quindi tentare di accostare questi due atteggiamenti netti alla nostra prassi e visione pastorale per tentare di recuperare, in modo sempre più consapevole e profondo, il necessario orientamento missionario che il Vangelo, la Chiesa, il Vescovo e il nostro tempo ci chiedono con insistenza.

Siamo chiamati ad essere missionari. La missione è una vocazione che appartiene in modo costitutivo a chi ha incontrato il Signore e si è messo sui suoi passi.



Missione come passione

Senza voler fare un trattato sulla missione, possiamo con semplicità riconoscere come questo concetto esprime qualcosa di vitale e di entusiasmante, qualcosa che ci coinvolge e mette in gioco in prima persona, qualcosa che ha un chiaro riferimento al cuore del Padre e al bene dei fratelli. Quando comunemente si dice che uno sente “la missione di...” o vive un determinato incarico o ruolo come “missione”, s’intende dire che quella persona si sta coinvolgendo totalmente in quel servizio, ci si butta dentro testa e cuore, anzi prima ancora vi si riconosce radicalmente, percepisce che quella è la sua precisa identità, e dunque si sente veramente se stesso proprio nell’adempimento di quel compito o accettando quella responsabilità.

È da qui che scaturisce la passione: dalla felice scoperta che in quella missione è nascosto e nutrito il mio io più vero, quello che sono “chiamato” a essere. E se c’è la passione allora quella missione, per quanto difficile e ardua possa essere, viene accolta con libertà e leggerezza, viene interpretata con intelligenza e creatività, con dedizione e generosità, senza troppi calcoli, e in ogni età della vita. La missione è la mia vita! In questo senso l’esempio della figura del “missionario tradizionale” che non riesce a stare senza la sua gente, i suoi poveri e, tornato in patria, non vede l’ora di “tornare a casa”, ci aiuta forse a capire un concetto che, in realtà, riguarda ogni adulto nella fede e non solo il missionario in terre lontane. Se a questo si aggiunge che la missione nasce da un invio (del Padre) e si configura come risposta a una chiamata, come una condivisione della sua passione per la salvezza dell’umanità, e che la passione ha spesso la caratteristica di una urgenza, di una necessità, di un “non poterne fare a meno”, cogliamo come l’essere missionari diventa, per ciascun cristiano, la gioia e il dovere più grande. È questa la nostra passione, la freschezza e pienezza che si sperimenta dentro nel momento in cui si annuncia Gesù. Che cosa abbiamo – come comunità cristiana – di più bello, grande, buono, necessario e importante da fare o da dire? All’opposto il termine dimissionario, col suo suono triste e grigio, non può trovare posto nel dizionario della lingua cristiana. Sa di disimpegno, di rinuncia, di resa, di atteggiamento apatico-anemico, di licenziamento o fallimento. È qualcosa che sta prima della risurrezione e dell’incontro con il Signore, e pertanto non può certo essere la cifra del nostro essere cristiani e tanto meno del nostro rapporto con il mondo e la storia che viviamo. Siamo invece chiamati a essere “missionari del vangelo della gioia”, come recita il progetto pastorale missionario proposto alla Chiesa bresciana. È questa la necessaria e complessa conversione pastorale che ci attende a partire da ora.





*la Fede è un dono da
condividere, che offerto
si moltiplica; la buona
notizia è un annuncio
che proprio nel racconto
si fa più solido, vero e
luminoso anche per chi
lo pronuncia.*



Missione come opportunità

L'invito alla missione, all'annuncio, alla testimonianza, all'uscita che – con diverse tonalità - risuona unanime nel magistero degli ultimi Pontefici, invece che motivare ed entusiasmare, potrebbe spaventare o indurre le nostre comunità a credere di non esserne all'altezza, di non avere le forze e capacità necessarie. Il rischio di una lenta dimissione, di una dignitosa resa, di un facile compromesso al ribasso è reale, ma non onesto e giusto. In quanto cristiani partecipiamo al cuore del Padre: è lui che ci invia e ci chiama alla missione. Missionari è ciò che siamo, anche nella difficoltà e nel continuo cambiamento che il nostro tempo ci impone. Questa consapevolezza può divenire una grande opportunità per il cammino delle nostre comunità e, in particolare, dei nostri gruppi giovanili. Sentirsi in missione. È una prospettiva di fiducia e di speranza di cui abbiamo nostalgia e bisogno. Già lo sappiamo: la fede è un dono da condividere, che offerto si moltiplica; la buona notizia è un annuncio che proprio nel racconto si fa più solido, vero e luminoso anche per chi lo pronuncia. Ciò che crediamo è, al vero, ciò che comunichiamo con la nostra vita. La nostra fede è quella che sta al cospetto dell'altro, del mondo, dei compagni di studio o di lavoro, degli amici al pub o nello spogliatoio. In altre parole: la fede è quel pacchetto di verità che metto da parte e custodisco come deposito prezioso e inviolabile, oppure la fede è solo quella che io riesco ogni giorno a dire, a donare, a proporre, così che mentre la propongo e la offro si radica in me e diventa la mia vita? Come dire: noi annunciamo la fede che abbiamo, o abbiamo la fede che annunciamo?

Missione come traduzione

Strumenti teorici validi e contributi di notevole livello sul tema della missione e della evangelizzazione già ne abbiamo e certamente ancora ne verranno. Ciò che ora ci attende è la loro traduzione dentro la nostra concreta realtà ecclesiale, sociale e culturale. Portare il mondo a Cristo e Cristo al mondo. Niente di nuovo, ma sempre da inventare. Qui entra in gioco la nostra possibilità, la nostra responsabilità, la nostra vocazione.

Si apre il nuovo anno pastorale, con i suoi itinerari, i percorsi consolidati, le tradizioni, idee innovative e sperimentazioni. Calendario alla mano occorre dare forma a un cammino che possa accompagnare tutti, dai più grandi ai più piccoli, a crescere alla luce del Vangelo. La missione ci chiede di essere protagonisti, e – con la forza dello Spirito - lo vogliamo essere.

Penso in particolare ai giovani. Al silenzioso e spesso inascoltato interrogativo che pongono alla comunità credente, ai nostri oratori, alla Chiesa. Attendono una risposta vera da noi. Forse sono essi stessi la vera risposta alle tante domande che ci facciamo circa l'evangelizzazione e il dialogo con il mondo. È in loro quella forza creativa, quella capacità di cambiamento, quel coraggio e quell'entusiasmo che spesso sentiamo scarseggiare. Protagonisti e non solo destinatari di un annuncio e della missione.

Durante la GMG a Cracovia il papa si è rivolto a loro con un discorso schietto e coraggioso. Li ha invitati a svegliarsi, a lasciare il divano di facili comodità e vane felicità, a non avere paura di scendere in campo, a lasciare un'impronta, a inventare strade nuove.

“Quando il Signore ci chiama non pensa a ciò che siamo, a ciò che eravamo, a ciò che abbiamo fatto o smesso di fare. Al contrario: nel momento in cui ci chiama, Egli sta guardando tutto quello che potremmo fare, tutto l'amore che siamo capaci di contagiare. Lui scommette sempre sul futuro, sul domani.”

Giovanni Milesi

